

In Sicilia vigilia di elezioni amministrative. Una campagna elettorale all'insegna dell'illegalità: manifesti falsi annunciano la vittoria del candidato del Polo

# Palermo mette nelle urne il suo futuro

## Fassino al fianco di Crescimanno: è un voto per la città contro i poteri occulti

DALL'INVIATO Enrico Fierro

**PALERMO** Una campagna elettorale condotta all'insegna dell'illegalità, non poteva che avere un epilogo illegale. Ed è così che ieri mattina, in barba ad ogni norma che ne vieta la diffusione a poche ore dal voto, i palermitani si sono svegliati accolti da un manifesto che illustrava i dati di un sondaggio per le elezioni comunali di domenica: Cammarata al 50,9 per cento, Crescimanno al 27, Musotto al 13. Anonimo l'autore del sondaggio, anonimo il committente. Solo cifre su quel manifesto che contiene un messaggio preciso: il voto utile è quello per Diego Cammarata, l'eternamente sorridente avvocato che il Polo ha voluto candidato a sindaco a costo di spaccare Forza Italia e di ritrovarsi due liste contrapposte dove anche i simboli sono quasi uguali. Basta un piccolo sforzo e vincerà al primo turno. E anche Palermo città, dopo anni di primavera, di giunte orlandiane e di rinnovamenti, potrà allinearsi al resto della Sicilia e all'intero Paese.

E una battaglia durissima quella che il centrosinistra, questa volta unito con Rifondazione Comunista e con la Lista Di Pietro, combatte qui a Palermo. In campo un avvocato dai modi gentili e dalle idee chiarissime, Francesco Crescimanno, uno che quando parla in pubblico ancora arrossisce e si commuove quando nomina uomini come Pier-santi Mattarella e Paolo Borsellino. Contro di lui quelli che Peppino Di Lello, ex magistrato del pool di Falcone ed ora europarlamentare di Rifondazione, chiama due gemelli di Berlusconi: Ciccio Musotto (momentaneamente fuori da Forza Italia e con una lista fai da te) e Diego Cammarata, candidato ufficiale del Polo. Battaglia che i due hanno giocato mettendo in campo risorse finanziarie mai viste: almeno tre miliardi ognuno investiti per la conquista di Palazzo delle Aquile. Spesi in manifesti che imbrattano fino ai terzi piani delle case, gazebo con gentilissime hostess in minigonna in Piazza Politeama, il cui suolo è stato «venduto» a settemila lire al metro quadro. Tutto abusivo, ovviamente. E poi voto di scambio con promesse di posti di lavoro e voti comprati a bigliettoni da centomila. «Una campagna elettorale inquinata dal voto di mafia», dice Di Lello.

Una battaglia difficilissima. Che il centrosinistra sta giocando fino in fondo. «Noi non cerchiamo una rivincita a Palermo», ha detto ieri Piero Fassino concludendo la campagna elettorale. «Voi votate per la vostra città, votate perché Palermo abbia una possibilità di sviluppo, votate perché Palermo non cada nelle mani di poteri occulti, votate perché la mafia non rimetta le mani sulla città». Nella sala del "Cinema Orione", in una zona della vasta periferia cittadina, c'è Rita Borsellino, accanto a lei Sergio Mattarella. Due cognomi che fanno parte della storia di lacrime e sangue di questa città. A Palazzo di Giustizia sono riuniti in convegno i magistrati di Magistratura democratica, "le escrescenze" di cui parla il sottosegretario Taormina. Piero Fassino sente il calore che accoglie Rita Borsellino, e soprattutto il «viva i magistrati» che qualcuno urla dal fondo della affollatissima sala. E attacca il go-

verno Berlusconi, governo «che ha privilegiato solo ristretti interessi». Eppure, nota il segretario dei Ds, in campagna elettorale, Forza Italia e Berlusconi "avevano promesso tutto a tutti". Sei mesi dopo ci ritroviamo "le leggi della vergogna", rogatorie, falso in bilancio, rientro dei capitali esportati illecitamente all'estero, un governo che "riduce il livello di legalità". A Fassino hanno raccontato delle promesse che Berlusconi, tramite i suoi notabili siciliani, ha fatto in questa campagna elettorale: se vince la destra Palermo potrà disporre di ottomila miliardi da spendere subito.

E con sabauda pignoleria, il segretario dei Ds smonta le altre promesse fatte dal Presidente del Consiglio nella campagna elettorale per le elezioni politiche. «Hanno fatto una legge finanziaria dove non ci sono i soldi per i conratti pubblici. Hanno parlato di federalismo e ora tagliano i trasferimenti agli enti locali. Hanno parlato di riduzione delle tasse e congelano la riduzione di un

Una sfida difficile  
La destra convinta  
di un ballottaggio  
in casa. Ma  
il centrosinistra è  
unito

punto dell'aliquota Irpef già prevista per il 2002. Hanno promesso un milione lordo al mese per sette milioni di pensionati al minimo e invece scopriamo che l'80 per cento dei pensionati non avrà nessun aumento». E poi: «Hanno parlato di modernità e tagliano i fondi alla ricerca scientifica. Hanno parlato di ceti più deboli e riducono le prestazioni pubbliche nella sanità». Stiano attenti i palermitani, è l'ammonimento di Fassino, «se questa è la ricetta riflettete sulla credibilità del centro-destra e dei suoi candidati».

Carica la platea, il segretario, quando parla del centrosinistra e dell'Ulivo. A Palermo si vota per Palermo, certo, ma da qui può partire la riscossa. «L'opposizione non è il nostro tratto di identità, ma una condizione». Dalla quale si può e si deve uscire. «obbiamo porci l'obiettivo di governare il Paese, dobbiamo cogliere ogni occasione per estendere ed espandere i consensi della coalizione e dei partiti che la compongono».

Non sta scritto da nessuna parte che dovremo essere all'opposizione in eterno». Cita Blair, e poi Francia e Germania: qui le forze progressiste hanno riconquistato il governo del paese dopo anni di battaglie. Ma, avverte Fassino, «ne usciremo solo innovando noi stessi, i nostri programmi, le idee e le culture». Al lavoro, conclude il segretario dei Ds, «la campagna elettorale finisce domenica sera».



Il candidato sindaco dei Ds Francesco Crescimanno con Piero Fassino

Alessandro Fucarini/Ap

D'Alema chiede alla Cgil di non arroccarsi. Berlinguer e Mussi replicano: sbaglia il bersaglio

## Ds: sul sindacato è di nuovo polemica

**ROMA** «Riformismo, la Cgil non si arroccchi». Sarà questo titolo sparato a pagina piena. Sarà anche il contenuto dell'intervista che il presidente riconfermato dei Ds, Massimo D'Alema, ha rilasciato ieri al «Corriere della Sera». Fatto sta che il dopo congresso sembra replicare i toni del pre-congresso. Nonostante tutti invochino uno spirito più unitario. Nonostante che Piero Fassino si stia impegnando a questo scopo. Non è un caso che in questi giorni abbia inviato più di un segnale di apertura alla minoranza, a partire dalla disponibilità mostrata sulla composizione degli organismi dirigenti (sembra infatti che il neosegretario sia anche disponibile a offrire alla minoranza la presidenza della direzione del partito e quella della commissione di garanzia). Lo stesso D'Alema, del resto, nella sua intervista, afferma che «il nostro mondo è stufo di liti», riafferma la centralità del rilancio dell'Ulivo (cosa che suscita ancora una volta il plauso di Arturo Parisi che archivia «i cattivi umori» del passato) e disegna per sé un ruolo più defilato («lavorerò soprattutto qui, alla Fondazione Italianeuropesi»). Poi, però, D'Alema spiega al «Corriere della Sera» che al congresso di Pesaro, la maggioranza del partito si è dovuta misurare «con le resistenze al completamento della nostra trasformazione in una forza socialdemocratica che si sono coagulate nel cosiddetto correntone». Spiega anche che «la Cgil, proprio perché non viene da una tradizione corporativa, dovrebbe favorire il rinnovamento della sinistra invece di scegliere l'arroccamento». E Giovan-

ni Berlinguer, ieri mattina, appena letti i giornali, dai microfoni del Gr3, non ha mancato la risposta con la franchezza che lo contraddistingue. D'Alema è «contraddittorio», replica, «perché dice che il nostro mondo è stufo di liti e poi nella stessa intervista accende, anzi riaccende, una lite con la Cgil dicendo che si sta arroccando, e arroccare vuol dire difendere posizioni indifendibili». E lo fa, aggiunge Berlinguer, «mentre tutti i sindacati stanno contrastando decisioni del governo Berlusconi come quella di cancellare il divieto di licenziare senza giusta causa». Dunque, quella del presidente della Quercia, «è una posizione che indebolisce tutti i sindacati e io mi auguro che D'Alema ci ripensi». Berlinguer pensa all'appuntamento del prossimo lunedì fra le tre organizzazioni sindacali e la Presidenza del Consiglio dove si discuterà dell'art.18. E questa volta le confederazioni si presentano all'incontro dopo aver dato un giudizio di merito condizionale sulle intenzioni del governo. A sostegno di D'Alema arriva Pierluigi Bersani che smussa e interpreta il pensiero del presidente: «Francamente non vedo quali liti dovrebbero riaccendersi. Nell'intervento di D'Alema

io leggo l'invito a tutti a non interpretare in modo troppo schematico e rigido le posizioni congressuali e a garantire la comunicazione e il dialogo politico». Quanto alla Cgil, «mi pare che ci sia nell'intervista il contrario dell'invito al sindacato a fare il proprio mestiere e il riconoscimento, invece, del contributo che la Cgil in quanto tale può dare al rinnovamento della sinistra. In ogni caso si parla evidentemente di prospettive della sinistra. Non si parla di art. 18 o di deleghe per le pensioni, temi sui quali il congresso si è espresso in modo inequivocabile». Lo stesso Fassino da Palermo gli-

sa: «Tutti noi, non solo la Cgil, dobbiamo fare i conti con i cambiamenti nel mondo del lavoro». Il fatto è che ai berlingueriani l'intervista di D'Alema non è piaciuta anche per altri passaggi, non solo quello sulla Cgil. Mentre Cofferati tace (da Firenze maschera l'irritazione e si limita a dire di non aver «mai pensato» di entrare nel direttivo dei Ds anche per incompatibilità statutaria della Cgil) è invece Fabio Mussi a controbattere. Ci sono «tre cose sorprendenti», secondo lui, nel ragionamento del presidente della Quercia. Innanzitutto, l'affermazione che «la Cgil ha scelto l'arroccamento». «Suggerirei a D'Alema di guardare meglio e cambiare bersaglio» è l'invito di Mussi. Perché in questo momento «il movimento sindacale, e non solo la Cgil, si sta mobilitando contro l'arroccamento proprietario e l'attacco confindustriale del governo Berlusconi». In secondo luogo, l'identificazione della mozione che ha sostenuto Berlinguer con il nucleo di resistenza alla svolta socialdemocratica: «Se ne deduce - rileva Mussi - che quel 34,1% è un peso e un impiccio. E non è carino, da parte del presidente del partito appena rieletto». Infine Mussi cita il passaggio dell'intervista in cui D'Alema afferma che «anche a metterci tutti insieme, noi, gli eredi delle diverse famiglie della sinistra italiana, continueremo a costituire un ceto politico alquanto asfittico». «E' probabile che abbia ragione - ironizza - ma quella non è in sostanza la proposta politica di Fassino a Pesaro? E dire che il congresso è finito da cinque giorni».

Il fatto è che ai berlingueriani l'intervista di D'Alema non è piaciuta anche per altri passaggi, non solo quello sulla Cgil. Mentre Cofferati tace (da Firenze maschera l'irritazione e si limita a dire di non aver «mai pensato» di entrare nel direttivo dei Ds anche per incompatibilità statutaria della Cgil) è invece Fabio Mussi a controbattere. Ci sono «tre cose sorprendenti», secondo lui, nel ragionamento del presidente della Quercia. Innanzitutto, l'affermazione che «la Cgil ha scelto l'arroccamento». «Suggerirei a D'Alema di guardare meglio e cambiare bersaglio» è l'invito di Mussi. Perché in questo momento «il movimento sindacale, e non solo la Cgil, si sta mobilitando contro l'arroccamento proprietario e l'attacco confindustriale del governo Berlusconi». In secondo luogo, l'identificazione della mozione che ha sostenuto Berlinguer con il nucleo di resistenza alla svolta socialdemocratica: «Se ne deduce - rileva Mussi - che quel 34,1% è un peso e un impiccio. E non è carino, da parte del presidente del partito appena rieletto». Infine Mussi cita il passaggio dell'intervista in cui D'Alema afferma che «anche a metterci tutti insieme, noi, gli eredi delle diverse famiglie della sinistra italiana, continueremo a costituire un ceto politico alquanto asfittico». «E' probabile che abbia ragione - ironizza - ma quella non è in sostanza la proposta politica di Fassino a Pesaro? E dire che il congresso è finito da cinque giorni».

### Ulivo

## Veltroni: la cosa peggiore è la guerra Ds -Margherita

«Attenzione, il conflitto tra Ds e Margherita è la cosa peggiore che può capitare». Lo ha detto ieri Walter Veltroni intervenendo a una manifestazione organizzata dalla margherita romana al teatro Ambra Jovinelli. Veltroni ammonisce che un eventuale conflitto potrebbe portare il rischio di chiudere uno spazio di conquista molto forte, che sarebbe poi molto difficile per il centro-

sinistra riprendere. Veltroni giudica positivamente il processo di contaminazione e aggregazione che caratterizza la Margherita. Più va avanti questo processo, nell'intero Ulivo, e meglio sarà per la coalizione. Tuttavia Veltroni dice di considerare l'ipotesi del partito democratico o del partito unico del centrosinistra una fuga in avanti, inutile e illusoria alla luce della situazione politica

attuale. «E' tempo - ha detto - di consolidare le aggregazioni interne senza entrare in conflitto, è questa la posizione più ragionevole che dobbiamo tutti quanti tutelare e far vivere». Una posizione in linea con le conclusioni del congresso ds di pesaro. Quanto ai rapporti all'interno dell'Ulivo, su cui Parisi in questi giorni è tornato più volte lodando l'invito alla pari dignità delle forze, Veltroni mette in guardia tutti dai rischi di «quella moltiplicazione delle visibilità» che può apparire galvanizzante al primo approccio, e rendere elettoralmente a brevetermine, ma «sul lungo periodo ha effettività negativi per l'intera coalizione».

Accordo sulla leadership di Fini. Nasce una nuova componente per portarlo sulla poltrona di Berlusconi alle prossime elezioni. Due giorni di costituente per il Fronte Nazionale

## An, prove tecniche di congresso: nasce il «partito del presidente»

**ROMA** Nuove costole, fusioni e autoscioglimenti. Alleanza Nazionale comincia le manovre e si prepara a cinque mesi di passione intorno alla leadership di Gianfranco Fini. Obiettivo: ricompattarsi, rivedere lo statuto e recuperare la «base» sul territorio. Ma emerge un'ambizione: costruire il «partito del presidente». Cioè, far confluire le correnti in un partito unitario in grado - alle prossime elezioni - di spingere Fini alla guida di Palazzo Chigi. Il primo banco di prova: il congresso nazionale di aprile, la cui data sarà fissata il primo dicembre.

I giochi però, in termini di programmi e di piattaforme, si aprono già questo fine settimana con i due convegni paralleli delle anime principali di via della Scrofa. Ad Arezzo c'è «Destra protagonista», il correntone di Maurizio Gasparri, Ignazio La Russa e Italo Bocchi-

no. Nuovi adepti: gli ex tatarrelliani di «Iniziative», che fanno capo a Giulio Macerati. A Roma, negli accoglienti saloni dell'Ergife, si riunisce «Destra sociale» di Francesco Storace e del ministro per le Politiche agricole Alemanno. Ultimo acquisto: Alessandra Mussolini. Extra An, da registrare i due giorni di congresso del Fronte Nazionale nel Viterbese. Ospite: Teodoro Buontempo.

Intanto, sulle ceneri di «Destra plurale» (i «descamisados» del senatore Nania, cioè Franz Turchi, Nespoli, Migliori, Fioretti, Lo Presti, Anedda) e di «Destra e libertà» (i modernisti con Urso) è il ministro Matteoli) è nato l'embrione del «partito del premier». Le due componenti si sono sciolte e fuse. Il neonato si chiama «Nuova alleanza» e sarà battezzato ufficialmente il 15 dicembre. Il perché lo spiega

Domenico Nania: «Questa nuova formazione punta a dare il via alla fase due». La prima, iniziata a Fuggi con l'incorporazione dell'Msi, si è chiusa «con la destra partito di governo». La seconda punta «a costruire le condizioni per un partito aperto nella società, per il premier». Ergo: a sviluppare una robusta rete di sostegno alla futura premiership di Fini. Sui tempi, Nania frena per evitare ansie fra gli alleati: «Quando sarà il momento e in tandem con Berlusconi». Lo scenario più idillico vedrebbe nel 2006 il leader di An alla presidenza del Consiglio e Berlusconi al Quirinale. Insomma, pace e bene all'interno della Casa della Libertà. La marcia però è lunga. Toccherebbe dimenticare le «differenze storiche», per tacere di quelle personali. Certo, sul nome di Fini nessuno solleva obiezioni, ma tutti sanno che

arrivarci uniti sarà dura. Storace e Alemanno pare non vadano d'accordo, ma ci tengano a mostrarsi in sintonia per capitalizzare il buon esito elettorale nel Lazio. Il primo è attivo nel cucire rapporti con il Vaticano, il secondo sul fronte sindacale, leggi Cisl. Entrambi puntano a rafforzare la linea «sociale» del governo, ma si scontrano con il «liberismo controllato» di Gasparri. «Destra protagonista» vanta 52 deputati sui 99 del partito e 20 senatori sui 43: una maggioranza interna che non manca di far pesare. Aiutate dalle nette divergenze di vedute emerse negli ultimi mesi fra Fini e il «governatore» del Lazio. Per questo, il ministro delle Comunicazioni forse non ha esultato nell'apprendere da indiscrezioni della stampa che i due si sarebbero riappacificati. L'occasione: il gala del Nial a New York, che ha reso possibile

un lungo colloquio in aereo. Gasparri liquida il presunto riavvicinamento: «Non so se è così, l'ho letto sui giornali, ma c'è in tutti la consapevolezza che dobbiamo dimostrare ai cittadini quello che sappiamo fare». In questo panorama si inseriscono il dissidio del professor Fischella, vicepresidente del Senato in rotta con l'attuale corso del partito, e la nascita di una nuova associazione, «Alleanza per la destra». I promotori, Servello e Legittimo, mettono le mani avanti: nessuna corrente, solo un «punto di riferimento».

Su un tema le due vecchie componenti di An (centrista e sociale) e quella appena formata si trovano d'accordo: rafforzare il coinvolgimento della base, forza tradizionale del partito e oggi un po' trascurata. Una situazione di cui, soprattutto nelle periferie, si avvantaggerebbe

Forza Italia. Proposta di Nania: alleggerire il partito in linea con lo Stato federale, strutturandosi nel territorio con coordinatori regionali scelti dalla base, lasciando al leader le questioni nazionali e internazionali. In sostanza: «Non ci sarebbe più bisogno di numeri due», niente colonnelli che passano di grado, niente più nicchie né rendite di posizione. C'è da scommettere che qualcuno non sarà d'accordo e troverà il modo di farlo sapere. Sullo sfondo resta una questione cruciale: la successione. Se e quando Fini lascia, chi lo sostituirà. Storace, di nuovo nelle grazie del capo, spera. La Russa nega ogni interesse. Fini, secondo la buona regola del divide et impera, lascia correre le dicerie su un insospettabile coniglio che avrebbe nel cilindro.

f.f.